LA
FORNARINA

DRAMMA STORICO IN CINQUE ATTI

DI

PIER ANGELO FIORENTINO

Rappresentato moltissime volte in Napoli al teatro dei Fiorentini

---

Dritto di riproduzione e di rappresentazione riservato a norma della legge (25 giugno 1865 N. 2337) sulla proprietà letteraria, secondo la quale l'autore e gli editori procederanno contro quei signori capi comici o editori che rappresentassero o stampassero il presente dramma senza loro permesso in iscritto.

NAPOLI
EDITORI VINCENZO E SALVATORE DE ANGELIS (DI FRANCESCO)
Rosario di Palazzo 25
1873

PERSONAGGI

Raffaello da Urbino
Giulio Romano
Polidoro da Caravaggio
Andrea da Salerno
Margherita, detta la Fornarina
Il Principe Dovizi di Bibbiena
Maria Dovizi
Il conte Oliviero
Il Senatore
Il Trespolo
UN PAGGIO
IL MAGGIORDOMO

UOMINI D'ARME, PITTORI

Roma, 1519.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Una sala in casa di Agostino Ghigi, detta oggi la Farnesina. Una porta in fondo, due a' lati. Sulle pareti alcune pitture a fresco quasi terminate. Sedie, cavalletti, quadri abbozzati, cartoni disegnati. Tutti gli attrezzi da dipingere. In mezzo della sala il ritratto della Fornarina, come l' ha dipinta Raffaello.

SCENA I.

Giulio, Polidoro, Andrea ed altri scolari ciascuno al suo lavoro

Pol. Vi prego di lasciarmi in pace, vi supplico di lasciarmi in pace. Corpo del diavolo! v' ho pregato tre volte, badate alla quarta.

Giu. Via, Polidoro, non prender le cose tanto sul serio, oggi non ti si può parlare. Scommetto che n' hai fatto qualcuna delle tue.

And. Il solito; va attaccando lite col primo che passa.

Giu. Non v' è in tutta Roma e in tutta l' arte un uomo più imprudente di lui.

And. Non si dice una parola che non la creda detta per sè.

Giu. E non sa che se tutti fossero sordi pochi morirebbero ammazzati.

And. Non si tira un colpo di pugnale ch' egli non si faccia innanzi.

Giu. E non sa che musica e stoccate son cose che guadagnano ad esser sentite da lontano.

Pol. Vorrei vedere, prudentissimi signori, chi di voi sarebbe stato fermo a sentir dir male del nostro maestro. (*Tutti lasciano il lavoro*)

Giu. Male di Raffaello!

And. Dell' onore di Roma!

Giu. No, viva il cielo, è impossibile.

Pol. Cessate dunque dall' intonarmi all' orecchio: frenati Polidoro, Polidoro prudenza. Quando il mondo è divenuto così sfrontato che un manigoldo può insultare impunemente il primo ingegno d' Italia, all' inferno la prudenza e chi la consiglia.

Giu. Ma chi mai ha osato tanto? Raccontaci tutto.

Pol. Al solo pensarvi mi sento ribollire il sangue. Ieri per me era uno di que' giorni in cui soglio maledire il mio nuovo mestier di pittore. Stanco finalmente di parlar solo e d' arrabbiarmi decisi d' andare dove mi portassero le gambe. — Le gambe mi portarono all' osteria.

Giu. Ma ciò che importa a noi, stordito?

Pol. Un momento. In una delle camere terrene s'udiva uno schiamazzo, un baccano, un tumulto di voci. Le risa, i gridi, l'urtar de' bicchieri mi tolsero dal mio letargo, e porsi attento l'orecchio ad ascoltare. Dicevano male di quadri. Dunque, conchiusi io, son pittori. Fatto curioso, allargo un poco più lo spiraglio d'una porta socchiusa e indovinate chi vedo?

Giu. Chi?

Pol. Sebastiano dal Piombo e Michelangelo.

And. Il Buonarroti?

Pol. Egli proprio. Sedevano a desco in mezzo ad un cerchio di scolari.

Giu. Dunque è vera la lega dei due pittori contra il nostro maestro?

Pol. Verissima. Io stesso intesi che Michelangelo diceva al Frate: non temere, Bastiano. La tua Risurrezione di Lazzaro vincerà di molto la sua Trasfigurazione. Io ti disegnerò il cartone e tu lo dipingerai. Allora unò di quei maledetti, ebbro per certo sin agli occhi, saltò a dire che Raffaello non sapea far niente di buono.

Giu. Ah vile! E gli altri?

And. E Michelangelo?

Pol. Gli altri acconsentivano. Michelangelo diè sulla voce a quell'assassino e, benchè nemico del nostro maestro, sdegnando che se ne parlasse male e ardendo di bile generosa lasciò la brigata. Sebastiano lo seguì per placarlo...

Giu. E tu intanto te ne stavi quieto a sopportar queste iniquità?

Pol. Io mi feci innanzi come un ossesso e dimandai chi ardiva dir male di Raffaello Sanzio da Urbino? Nè pentito il temerario che da prima aveva parlato, seguì a dire che, senza la protezione del principe di Bibbiena, di lui non si saprebbe neppure il nome, che il dipingere a olio è arte leziosa da donnicciuole, che Raffaello è un intrigante, un superbo, un dissoluto...

Giu. Ah indegno! E tu che hai risposto a tali calunnie?

And. Bisognava dirgli che mentiva per la gola.

Pol. Io non gli ho detto niente. Gli ho tirato un pugno nella mascella che gli ho rimandate giù le parole con un paio di denti per giunta. Gli altri che videro la mia maniera di rispondere si posero in salvo.

Giu. Tristi, invidiosi! Ovunque si mostri un raggio di valore o d'ingegno accorrere tutti a spegnerlo! Odiar la gloria della propria terra! Contentarsi delle tenebre, purchè altri non le rischiari!

And. Ah! Egli ha una colpa che non gli sarà mai perdonata. È il primo pittore del mondo.

Giu. Parmi sentirlo. (*si picchia*)

And. Il senatore! (*aprendo. Tutti ridono*)

SCENA II.

I precedenti, il **Senatore**

Sen. Buongiorno, buongiorno, cari giovani. Non v' incomodate perchè vengo in incognito. Mi basta di vedervi ridere, mi basta di vedere che siete contenti della mia venuta. Non vi maravigliate se per la prima volta un mio pari vien a trovarvi in persona. Animo, ragazzi. Voi vedete in me l'amico degli artisti, il senatore l'ho lasciato fuori la porta. Dov' è Raffaello?

Giu. È alla fabbrica del Vaticano. Da che fu fatto sopraintendente non ha più un' ora libera.

Sen. Sappiamo, sappiamo, caro Giulio. Quella carica la debbe alla nostra protezione. Volete anche voi sopraintendere a qualche cosa? E questi bravi giovani son tutti scolari?

Giu. Tutti: Francesco Penni, Perin dal Vaga, Andrea da Salerno... (*i nominati s' inchinano*)

Sen. Padroni, padroni.

Giu. Polidoro da Caravaggio.

Sen. Oh! ma se non m' inganno; io ho veduto questo giovinotto, non ha molto, portar le pietre addosso.

Pol. Al servizio di Vostra Signoria.

Sen. Bravo, e avete lasciato i sassi per la pittura? Ottimamente. Intanto, giacchè Raffaello non si può più rinvenire in alcun luogo, cominciate voi su due piedi il bozzetto d' un mio ritratto.

And. Il ritratto!

Pol. Su due piedi!

Sen. Il ritratto, sicuramente. Pare che lo domandiate con una certa maraviglia. Non è questo il primo ritratto che mi fanno. Michelangelo mi ha fatto in marmo, Torregiani, in gesso, Granacci m' ha dipinto a tempra, Correggio a fumo, e sono stato sin anche scolpito in argento in una saliera di Benvenuto Cellini.

Pol. Ma, Vostra Signoria, vuol esser dipinta con questo abito o con quello di gala?

Sen. No, no. Vorrei qualche novità, vorrei esser dipinto all' antica. Sotto qualche allegoria. Tre volte più grande del naturale.

And. Vuol esser dipinta da Ercole? Così si ammirerà la bella disposizione del suo corpo.

Sen. Da Ercole?

Pol. Bell' idea! Col cuoio del leone, con la clava! Come quel quadro che è lì.

Sen. No, caro Giulio. Quest' attitudine forzata non mi conviene. Io son un pacifico Mecenate, un uomo di toga, un protettore delle lettere e delle arti, e non mi pare che questa mazza alzata in aria possa confortar molto i begli ingegni a venirsi a mettere sotto la mia protezione. Immaginiamo un Ercole in riposo. Ma presto soprattutto, perchè per domani de' esser finito.

And. Per domani!

Sen. Certo, e sarà collocato nelle sale del Vaticano in mezzo ai ritratti illustri del Querno, di Baraballo e di Tarrascone.

Giu. Son pronto, signore. Favorisca a mettersi di profilo; perchè ha il più bel profilo del mondo. Bravo, così. (*Il senatore sedendo s' incontra con gli occhi nel ritratto della Fornarina. Giulio comincia a disegnare il bozzetto*)

Sen. Oh, potenza d' Apollo!

Giu. Stia un po' fermo. Se straluna gli occhi mi guasta tutta l' allegoria.

Sen. (Io questa donna la conosco!)

And. (*a Polidoro*) Che diavolo guarda?

Sen. (È dessa!)

Pol. Signore, che cosa guarda con tanta attenzione?

Sen. (*alzandosi*) Di chi è questo ritratto?

Giu. Che? (*lasciando il bozzetto*) (Oh poveretti noi!) Ah... niente niente. (*copre con la sua persona il quadro*) È una figura immaginaria.

Sen. Immaginaria! Questa è quella giovane di Trastevere di cui non si è udita più nuova alcuna. Certamente è stata qui. Il ritratto non è ancor terminato. Per bacco, voi mi direte la verità.

And. Signore, vuol vedere il suo bozzetto?

Sen. Che bozzetto! Ho altro per la testa. Burlarsi di un senatore! Per Giove Capitolino saprò io come va questa faccenda. Mi spiegherà il signor Raffaello... (*in atto di partire*)

Pol. E il suo ritratto?

Sen. All' inferno tutti i ritratti. (*esce borbottando per la porta di lato*)

And. Maledetto!

Giu. Chi diavolo ha condotto qua costui! Dovea proprio piantar gli occhi su quella tavola!

Pol. Eh! alla fine che monta?

Giu. Che monta? Se parla quell'animale, prevedo qualche sventura.

Pol. Come! Perchè?

And. Silenzio. Il maestro. (*ognuno torna al suo lavoro. Silenzio*)

SCENA III.

I precedenti. **Raffaello** assorto nei suoi pensieri entra per la porta di mezzo

Raf. O arte mia quanto sei divina! Come sai trarre a te tutti i pensieri d'un uomo! (*passeggiando guarda le varie pitture dei giovani*) Sì, caro Giulio, questa figura è meravigliosa. Ma ricordati di non cercare a bello studio le difficoltà. Fa che l'occhio sui tuoi dipinti si riposi, non si affatichi — Più grazia ne' contorni, Andrea; quell'aria di volto innamora — E tu, Polidoro, in breve tempo hai fatto già molto. Vedi quanto più de' precetti può l'inclinazione di natura.

Giu. Se consentite, maestro, Perino e io potremmo attendere il resto del giorno alle camere del Vaticano.

Raf. Anzi, ivi si richiede l'opera di tutti. Seguitelo, miei cari.

And. E lavoreremo?

Raf. Nella camera di Torre Borgia.

Giu. Alla parete dell'Incendio?

Raf. No. A quella ov'è ritratto Francesco I di Francia. (*I giovani partono*) Glorioso monarca! Chi sa se a quest'ora t'è giunta l'opera mia! Chi sa se non ti trattieni a parlarne col mio benefattore, con Antonio di Bibbiena! Quanto gli debbo! E s'egli tornasse? S'egli venisse a ricordarmi la mia sciagurata promessa di sposar la figliuola? Cessi il cielo tanta sventura... Povera Margherita! (*resta con gli occhi fissi sul ritratto della Fornarina*)

SCENA IV.

Margherita, Raffaello

Marg. Raffaello....

Raf. Vieni, o mio Genio. Vedi, io vagheggiava il tuo ritratto. Siedi. Ogni giorno più bella!

Marg. Sei tanto buono!

Raf. Sì, tu mi rendi beato. (*contemplandola—Si pone a*

ritrarla.) Iddio ha sparso di troppa amarezza la vita degli artisti. Ma quante volte un tristo pensiero m'affligge basta che io ponga mano a ritrarti e — volgiti un poco più a me — ed un'insolita gioja mi fa dimenticare ogni pena sofferta.

Marg. Se forse avessi un miglior modello....

Raf. Guardami, Margherita. Ah, perchè mai debbono imprigionar l'anima questi ceppi terreni? Perchè non posso io ritrarre quella luce serena che ti splende negli occhi. Che vale che io ti contempli in tutta l'estasi dell'amore? Che vale che io ti abbia impressa nell'anima viva e bella come sei? La mano inferma, vacillante, quasi incatenata non obbedisce al pensiero, i colori mentiscono e quando animato da una virtù creatrice stringo delirando il pennello non trovo su questa tavola che polvere, polvere muta, insensibile, inanimata.

Marg. Raffaello...

Raf. Sì, di quella stessa terra se'nata, o Margherita, ma su quella soffiò l'Onnipotente. Misero chi col soccorso dell'arte imperfetta e mortale pretende imitare quel soffio, il figliuol della terra non può produrre che terra.

Marg. Ma dove ti trasporti, mio tenero amico?

Raf. E pure io tutta la mia poca virtù la metterò in questo dipinto, pure io contornerò tanto questa bocca soave, incarnerò le guance, ombreggerò i capelli...

Marg. Che riuscirai a far una di quelle celesti figure che tu solo hai rivelate agli uomini, ma chi vuoi che riconosca in essa la tua povera Fornarina?

Raf. Guardati dunque.

Marg. Ah, non son io! (*guardando il ritratto*)

Raf. Sì, tu sei questa. Tu che mi rendi cara la vita, tu che ritieni in terra con sì dolci legami questo spirito affannato alla terra straniero, tu che m'ami e mi comprendi, mi consoli e m'ispiri, sì, tu sei questa. Nessun'altra imagine potrebbe svegliare in me tanti affetti e tanti pensieri, nessun'altra donna. Lo giuro per quella gioia ineffabile che provo nel veder compita la più bell'opera mia, per quell'amore purissimo che sento nello stringerti al seno... (*l'abbraccia*) Ah, noi morremo, o Margherita, ma questo quadro non morrà, e gli uomini si partiranno dagli estremi del mondo per venirlo ad ammirare, e i principi se lo contrasteranno e le anime gentili benediranno ai nostri amori.

SCENA V.

I precedenti, **Polidoro**

Pol. Il principe di Bibbiena giunge ora in Roma. La prima persona di cui ha chiesto è il signor Raffaello.

Raf. (Ah!) Ti seguo. (*Polidoro parte*)

Marg. Raffaello, ti duole forse di quest'arrivo?

Raf. (Sventurata!)

Marg. E non è forse Dovizi il tuo protettore, il tuo amico, il tuo benefattore?

Raf. Ah! Margherita! (*l'abbraccia e parte*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Una sala del palazzo Bibbiena magnificamente addobbata. In fondo una porta che mena agli appartamenti del principe. A man sinistra dello spettatore gli appartamenti di Maria Dovizi, a dritta la porta d'ingresso.

SCENA I.

Il conte **Oliviero** in gran divisa, un PAGGIO, poi **Maria**

Pag. La mia illustre padrona.

Mar. È molto tempo che attendete, Oliviero?

Oli. Pochi minuti, mia bella cugina.

Mar. Mi sarebbe dispiaciuto il sapervi qui solo.

Oli. Non è mai solo chi aspetta. E il pensare che tra poco si goderà la presenza di Maria Dovizi è tal piacere che compensa l'attendere. (*seggono. Il paggio parte*)

Mar. Avete veduto mio padre?

Oli. Gli ho tenuto la staffa quand'egli è smontato. Intanto son lieto oltremodo dallo scorgere nel vostro viso che fu falsa la voce sparsa a corte l'altra sera.

Mar. E che, Oliviero? Diceano forse che io avessi sofferto? Vedete, lode al cielo, che sto bene, che ho tutte le ragioni di star bene.

Oli. Sì, ma il non vedervi più comparire in alcuna adunanza, il vedervi menar una vita nascosta e solitaria, fuggir la compagnia de' più intimi, degli stessi congiunti, aggiungeva fede a quelle voci. E poi come si rappresentava la commedia del nostro illustrissimo zio, tutti si maravigliarono di non ammirarvi tra le spettatrici.

Mar. Ho tante volte letto la *Calandra* che potrei ripeterla a memoria. Fu ben rappresentata?

Oli. Perfettamente. Tutto contribuì a rendere incantevole lo spettacolo della scena, mentre forse un più bello spettacolo offeriva la sala piena delle più care e giovani romane. Ma tutti si avvidero che tra quelle bellissime teste adorne di piume, di fiori, di gemme una ne mancava, la più bella di tutte.

Mar. Io credo, cugino, che l'esser ora con me sola vi faccia pensare a quella mancanza. Voi siete stato ben egoista nel parlarmi di una parte sola della festa. Non vi erano che donne?

Oli. V'erano pochissimi cavalieri.

Mar. Pochi! E perchè?

Oli. Perchè il campo è ceduto a' pittori e a' poeti, perchè la corte è ingombra di nomi nuovi o conosciuti solamente nelle scuole e nelle accademie.

Mar. E pure Roma non è mai stata tanto fiorita di celebri artisti e di sommi letterati, pure l'età di Leone X andrà famosa alla posterità, pure questo si chiamerà il secolo della gloria italiana.

Oli. Sì, veramente secolo onorato in cui son cadute in disuso le giostre e i torneamenti, in cui non si sa più addestrare un falcone nè correre una lancia.

Mar. Siete molto prevenuto.

Oli. E chi volete che non arrossisca di cingere una spada quando più onorevole insegna è un pennello o una penna? Quando nelle vie, nelle corti, ne' nostri palagi siamo costretti ad urtar col gomito una plebe insolente di artisti che erge altera la fronte ad eterno vitupero dell'italiana nobiltà?

Mar. Per me la prima nobiltà è l'ingegno.

Oli. Voi non potrete non indegnarvi vedendo a chi si dieno gli onori e i titoli in questo secolo d'artigiani, vedendo divenir gentiluomo di camera un Raffaello...

Mar. Signor conte, voi parlate alla promessa sposa di Raffaello. (*alzandosi*)

Oli. Io parlo a mia cugina.

SCENA II.

I precedenti, il **Principe, Raffaello**

Pri. Sì, mio caro; raccontami quant' hai fatto dal primo momento della mia partenza. Moltissime opere tue io vedrò terminate, giacchè durante la mia lunga assenza, non ti sei lasciato vedere ad alcuno de' tuoi amici, neppure a mia figlia. Tu non sai come dappertutto ho lasciato grande il tuo nome! Oliviero, Maria, non v'è terra italiana o straniera che non si pregi di un' opera sua, che non s'affretti a chiederne ansiosamente. Ed io n' esultava tra me e diceva con un senso di superbia: questo Raffaello che tutti ammirate l'ho veduto allevare, gli ho veduto fare i primi studii, questo Raffaello le cui pitture vi sembrano prodigi m'è più caro che figlio.

Raf. Mio principe, mio benefattore, il troppo affetto vi acceca a mio riguardo. Vorrei ben meritare queste lodi per poter almeno così in parte soddisfare a quanto vi debbo.

Pri. Io ti debbo esser grato della tua amicizia. Non è vero, Maria? Non è vero, nipote?

Raf. (Come potrò rifiutarla!)

Pri. No, Raffaello, nell' arte tua tu non hai più rivali. Oh, se ti fossi trovato meco quando giunse in Francia il tuo quadro!

Raf. E che ne disse Leonardo da Vinci?

Oli. (Superbo!)

Pri. Ah, perchè non eri presente a quel trionfo! Una sala immensa piena de' primi gentiluomini della corona. Il re, Francesco I, che circondato da principi e duchi attendeva impaziente di veder se l'opera rispondesse alla fama dell'autore; e da tutti guardato e sopra tutti venerando il vecchio Leonardo da Vinci, senz'altro ornamento che i suoi umili panni, senz'altra corona che i suoi bianchi capelli ondeggianti sulle spalle, che con mano tremante di gioia scopriva agli sguardi bramosi la sovrumana pittura. Un grido di meraviglia si levò dalla corte, ed ora, sclamò piangendo Leonardo, ora che lascio al mondo un tal successore gli occhi miei si chiuderanno contenti, ora son vissuto abbastanza.

Raf. Ah, mio buon maestro, perchè non mi è dato di imprimere un bacio di gratitudine su quella mano che creò tante opere immortali!

Pri. Che ne dici, Oliviero? Poteva io scegliere uno sposo più degno per Maria?

Oli. Oh, certamente!

Pri. Voi vi guardate e tacete, signori sposi? Quel vostro silenzio m'accusa che io abbia frapposta sì lunga dimora all'adempimento de' vostri voti. Il desiderio di vedervi contenti mi ha fatto lasciare la Francia appena compita la mia politica missione.

Raf. Signore...

Pri. Ti vieto d'aggiungere una parola. Sei tu, caro Raffaello, che onori la nostra casa. Quanto a Maria lascio a lei la cura di dirti s'ella è felice.

Mar. (Egli impallidisce! Ah, pur troppo il cuore mi predisse il vero!)

Oli. Signore, accogliete i miei rispetti.

Pri. Addio, Oliviero. Ma aspetta, fra gli altri doni Francesco I m'ha dato per te una spada riccamente fregiata. Vedrai che il dono è degno d'un re cavaliero.

Oli. Mi mostrerete anche i presenti di nozze che avrà inviati alla mia bella cugina.

SCENA III.

I precedenti, un PAGGIO dagli appartamenti del principe

Pag. Un messo del Vaticano dimanda parlare all'Eccellenza Vostra.

Pri. Eccoci. (*Escono per la porta del fondo il principe e Oliviero.*

SCENA IV.

Raffaello e Maria

Raf. Maria! Perchè mi guardate come se voleste trovarmi nel fondo dell'anima un segreto?

Mar. Siamo soli finalmente.

Raf. Non vi ho mai veduta in tanta agitazione.

Mar. Il romore de' loro passi è cessato. (*guarda intorno*)

Raf. Ma ancora una volta, posso chiedervi la cagione di questi misteri?

Mar. Giura per quanto è più sacro su questa terra, giura per l'onore di rispondermi il vero. Perchè ora impallidivi e tremavi?... Sì, tu impallidivi e tremavi, o Raffaello.

Raf. Io! Forse è vero; ma le fatiche e i disagi, le lunghe veglie alle quali son condannato, producono in me talvolta questi fenomeni senza che io stesso me ne avvegga.

Mar. Tu mentisci. La vera cagione del tuo smarrimento è che le mie nozze ti fanno paura. Tu le hai differite quattro lunghissimi anni ed ora tremi vedendole avvicinare.

Raf. Ma chi vi ha parlato, chi vi ha detto?

Mar. Chi mi ha detto, chi mi ha parlato? Ah, tu non sai che duro e lungo esperimento di dolore ho già fatto! Perchè io divoro in silenzio il mio cordoglio, perchè non assordo gli altri di vergognosi lamenti, perchè non discendo a mendicar volgari conforti credevi che non m'accorgessi di nulla, che di nulla mi curassi? Sai tu che anima palpita in questo petto? Sai tu a qual donna fosti promesso? Ascolta; non è più tempo di tacere. Un giorno io sedeva nelle mie camere sola, addolorata, fuggendo la vista di tutti. Io non poteva sorreggere con la mano il peso della mia fronte. Sentiva ardermi in tutte le vene una passione immensa, febbrile, divorante, senza oggetto, senza speranza. Ah, non è vero che il pianto consoli! Ogni lagrima era una nuova stilla di veleno che raddoppiava il mio delirio. Io volea gridare, ma la voce mi soffocava nelle fauci, voleva pregare, ma le parole non mi venivano intere nel pensiero. Alzai gli occhi impauriti, venni a caso a posarli sulla parete e vidi un tuo quadro.

Raf. Maria!

Mar. Era un angelo sfavillante di luce e d'amore. Era un angelo che comandava pace, che consigliava speranza. Io mi credetti trasportata lungi dalla terra in una beata dimora. Una voce consolante si fece sentire nella mia solitudine. Era quella di mio padre che la prima volta mi

parlava di te, di te che io già amava nella tua opera. Allora egli mi disse che un uomo avea creato quel celeste messaggiero, che quest' uomo io potrei amarlo, ch'egli sarebbe il mio sposo, intendi, il mio sposo.

Raf. Sì, ma voi non vedeste allato a quell' angelo un'altra figura di purissime forme. La più cara, la più vera, la più soave espressione del bello! Ella è in tutti i miei dipinti e in tutti i miei pensieri, non m' abbandona mai nelle ore di tristezza o di gioia; io non posso esser d'altra che di lei, io l' amo immensamente, io l' adoro questa donna.

Mar. Una donna!

Raf. Sì... una donna celeste... l' arte mia!

Mar. Se la mia rivale è l' arte tua divina io ne andrò superba.

Raf. Almeno vi domando ancora del tempo, siete stata così generosa!

Mar. Del tempo? Ma perchè? Non t' amo forse quanto basta? Ah, se finora t' ho celato quanto v' era di tormento nel mio stato non credere che io sia indegna di te. Io ti amo, io saprò farti felice.

Raf. Ah perchè m' è impossibile l' amarvi!

Mar. Dio! che ascolto!

SCENA V.

I precedenti, il **Senatore**

Sen. Magnifica ed illustre signora, qui mi conduce la impazienza di profferire i miei omaggi al degnissimo vostro genitore, mio amico e collega nella protezione delle arti nel sacro romano impero. — Ma che veggo? Siete ancora tutta commossa di gioia pel fausto inaspettato ritorno.

Mar. Sì... è vero... signor senatore.

Sen. A proposito; mastro Raffaello, siate contento di togliermi un dubbio. Voi conoscete quella bellissima giovane che abitava di là da Ponte.

Raf. Qual giovane?

Sen. Sì, quella che tutti chiamavano la Fornarina.

Mar. (Qual sospetto!)

Raf. Voi sognate.

Sen. Io non sogno niente affatto. Quella giovane che si disse fuggita da Roma...

Raf. (Sapesse egli mai!)

Sen. Voi dovete sapere dove si trova. Perchè questa mattina stessa ne facevate il ritratto in casa Ghigi.

Raf. Io!

Mar. Raffaello, perchè confondervi ad una semplice domanda?

Raf. E vorreste prestar fede a costui?

Sen. Ehi, dico; rispetto al Senato.

Mar. (Ah, qual velo mi cade dagli occhi!)

Raf. Maria!...

Mar. (*piano a Raffaello*) Trema, s'è vero. La vita di quella donna non mi costa che un comando.

SCENA VI.

I precedenti, il **Principe**, **Oliviero**

Pri. Raffaello, Maria...

Sen. Signor principe...

Prin. Signor senatore...

Oli. Signor gentiluomo... (*a Raffaello che non risponde*)

Pri. Poichè si ha la clemenza di festeggiare a corte il mio ritorno, voi dividerete con me le congratulazioni dei nostri amici.

Sen. Ed io su questa bella ricorrenza voglio scrivere un poema...

Raf. Signore...

Mar. Mio padre...

Pri. Andiamo, figliuoli miei; questo sarà il giorno più lieto della mia vita.

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

La stessa decorazione dell'atto primo. È notte

SCENA I.

Polidoro, Andrea

Pol. Ma tu non dovevi mai dire tal cosa a Margherita.

And. Che vuoi? Sono stato colto alla rete. Chi può difendersi dalla curiosità d' una donna? E poi o presto o tardi l'avrebbe saputo; se ne parla in tutta Roma.

Pol. È tanto sfinita dal dolore che pare sia questa l'ultima notte per lei.

And. Un colpo così improvviso! Doveva Raffaello almeno prevenirla.

Pol. E tu hai fatto ancor peggio. Perchè condurla con te?

And. La poveretta m'ha tanto pregato che non ho avuto cuore di ricusarle questo piacere.

Pol. E se alcuno l'avesse vista?

And. No, eravamo nascosti nel più oscuro lato del cortile. E poi v' era sì gran folla! Figurati! Tutti voleano vedere il principe e la figliuola che da tanto tempo non andavano a tali feste. Non so come non è venuta meno la povera Margherita quand' è passata la signora Maria appoggiata al braccio di Raffaello, e tutti hanno mormorato; ecco gli sposi.

Pol. Oh, ma questo matrimonio non si farà. Io so quanto il maestro ama la Fornarina e non la lascerà morir dal cordoglio.

And. Vorrei che nessuno t' udisse ripetere tai parole. Ti pare che i Bibbiena sieno signori da farsi mancar di parola. E poi c'è di mezzo quel maledetto conte Oliviero che protegge Sebastian dal Piombo, e odia a morte il nostro maestro. E appunto perchè egli non vuole, gli farà sposar a forza la cugina.

Pol. Alla fine se Raffaello parlerà, vedremo chi conta più in Roma.

SCENA II.

I precedenti, **Giulio**

Giu. Andrea, Polidoro, fratelli, siete voi? Siete soli?

Pol. Soli come ci vedi. Ma perchè così affannato?

Giu. Zitto. Siamo perduti. Può sentirci nessuno?

Pol. Nessuno, se queste mura non hanno orecchie. Ma parla, non ci tener più sospesi.

Giu. Raffaello, il nostro maestro, oh Dio, che il cuore non mi regge! non lo vedremo più.

And. Come!

Giu. L'ho incontrato ora che usciva dal palazzo de'Dovizi, parlando a voce forte come se fosse stato con un altro, e interrompendosi con esclamazioni e con sospiri. Quando s'è avveduto di me, m'ha chiamato per nome e m'ha cominciato a raccomandar le sue cose. Io l'ho guardato stupefatto e gli ho chiesto perchè mai mi diceva queste parole? Perchè, m'ha risposto, se accade che io non sia più con voi, mi dorrebbe che i miei quadri andassero a male. Già non pensate d'abbandonarci, maestro mio, ho ripreso.

And. Ed egli?

Giu. Ed egli a questo non ha potuto nascondere il pianto e mi ha lasciato senza voler dirmi altro.

Pol. In somma...

Giu. In somma è certo che vuol fuggire segretamente da Roma, per non esser costretto a sposar la figlia del principe.

Pol. L'ho detto io.

Gui. Ora, compagni, questa fuga è una vergogna comune.

Pol. Non s'ha da permettere.

Giu. Che direbbero i nostri nemici!

And. Si vanterebbero che perchè non gli è bastato l'animo di condurre a termine la Trasfigurazione ha preso il partito di fuggire.

Pol. Convien pregarlo che resti!

And. E vorrà egli ascoltar le nostre preghiere?

Pol. Andremo tutti, cercheremo di persuaderlo.

Giu. Sarà vano; l'ho visto determinato in modo che nessuno potrà distoglierlo.

Pol. Ma o per piacere o per forza, noi vivi, questa partenza non seguirà. L'onore dell'arte prima di tutto. Trova un modo, Giulio, e noi ti ajuteremo.

Giu. Il modo è trovato. Purchè lo sappia il governatore non permetterà certo che se ne vada senza aver compite le sue opere.

And. E chi si toglie il carico di farglielo sapere?

Giu. Noi stessi e subito.

Pol. Andiamo pure.

Giu. E silenzio. Se Raffaello venisse a sapere che gli attraversiamo i suoi disegni, poveri noi!

SCENA III.

Margherita estremamente abbattuta e detti

Marg. Giulio?

Giu. Povera Margherita! Non dimandate più oltre.

Pol. Ci va dell'onore.

And. Dell'onore di tutti. (*partono in fretta*)

Marg. L'onore! Dunque non v'è più fede al mondo? Dunque basta una dama per far violare i più sacri giuramenti, per far rinnegare la virtù, per far calpestare l'innocenza. Oh disperazione! — M'amava tanto! Nascosta a tutti, sepolta per lui! Oh, egli non tornerà più!... Potessi morire!

SCENA IV.

Margherita, Raffaello che tornando dalla Corte avrà al petto una gran medaglia d'oro sospesa a magnifica collana e al fianco la spada riccamente lavorata.

Raf. Margherita.

Marg. Raffaello!... Spergiuro.

Raf. Margherita...

Marg. Signore, io son libera. Non vi odio più, vi disprezzo. (*in atto di partire; Raffaello la trattiene*) E tu ascoltami, uomo senza pietà. In questo momento ogni vincolo anche di memoria è rotto tra noi. Io torno altera di me stessa, altera dell'amor mio, torno al mio povero tetto. Ma non creder perciò che ti sia dato di passarmi innanzi e mostrarmi a dito come una vittima. No. Io non ho nè padre nè fratelli che possono vendicarmi, ma Iddio vendica i poveri.

Raf. Quai detti!

Marg. Lasciami, e se hai bisogno di vedermi avvilita, umiliata, piangente, godi anche di questo trionfo, godi di avermi disonorata...

Raf. Ma per pietà, odimi Margherita.

Marg. Scostati, genero di Antonio Dovizi.

Raf. No, che non lo sono.

Marg. Lo sarai dimani.

Raf. Il cielo me ne difenda.

Marg. L'hai promesso innanzi a tutta la corte.

Raf. M'ascolterai una volta?

Marg. Non t'ho io veduto poco fa darle il braccio? Non ho udito il popolo che vi gridava sposi.

Raf. Ma doveva io forse...

Marg. Dovevi rifiutarla apertamente, innanzi a tutti.

Raf. Ah, tu non sai!

Marg. So che non m'ami più.

Raf. Non sai tu, incauta giovane, che Maria ti minaccia di morte, non sai che i potenti non minacciano invano?

Marg. Dunque ella ti sposerà? (*con abbandono*).

Raf. E le ho detto che l'avrei sempre abborrita, le ho detto che non poteva amare al mondo altra donna che te.

Marg. Come! Oh, gioia! Ella sa che tu m'ami!... Ripeti, ripeti quella parola... Cielo, non fate che sia un inganno!... Tu le hai detto!.. Ah, no... non la temo. Potrà ella dividerci a forza ma non potrà fare che io non abbia l'amore del mio Raffaello, non potrà fare che io non sia tanto felice quanto mi sento d'essere in questo momento.

Raf. Odi. Ogn'istante che passa può portare certa ruina. Io le ho dato un acerbo rifiuto. L'ho lasciata nelle smanie. Non ci resta più che fuggire. Due cavalli son già all'ordine. Ti costerà d'abbandonare la terra dove sei nata, dove ci siamo veduti la prima volta e amati. Ma chi sa? Forse questa donna si placherà, forse potremo tornare, e allora ci sarà dolce il ricordare quanto abbiamo sofferto.

Marg. Ah, ella sa che tu m'ami! (*fuori di sè*).

Raf. Lo sa bene, e perciò io tremo. Perciò son accorso a levarti subitamente di qui. Andiamo; ogn'indugio può tornare funesto. Una donna di quella condizione che si vede disprezzata non tarda a vendicarsi. Presto Margherita, io fremo a pensarlo! Ella avrà già messa a taglia la tua vita, forse già la casa è circondata di sgherri.

Marg. Ella sa che tu mi ami! (*non ascoltando altro*)

Raf. Fuggiamo dunque. Riscuotiti, io sono con te, posso difenderti contra una violenza. Son venuto di volo quasi temendo di giunger tardi.

Marg. Sì andiamo, dove tu sei è la mia patria, la mia famiglia, il mio mondo.

Raf. Addio, Roma.

Marg. Addio.

SCENA V.

I precedenti, il **Maggiordomo** e due UOMINI D'ARME

Mag. Raffaello Sanzio, Sua Signoria Illustrissima il governatore vi ordina di seguirmi. Voi siete prigione.

Raf. Io prigione! È impossibile. Maggiordomo, voi mi prendete in iscambio.

Mag. Vi conosco benissimo, e debbo subito menarvi in castello.

Raf. No, quest'ordine non può esservi dato. Avete mal compreso. Ritornate a chi vi manda e ditegli che Raffaello in trentasei anni di sua vita non ha mai commesso alcun fallo, nè sofferto alcun castigo.

Mag. Signore, non vogliate sforzarmi a mancarvi di cortesia.

Mar. (Oimè!)

Raf. Io? Io prigione! È questa dunque la giustizia, queste son le leggi che regolano la capitale del mondo? Qual delitto è il mio? Perchè mi si toglie la libertà?

Mag. Non vi si toglie la libertà, ma vi si vuole impedire la fuga.

Raf. (Ah, son tradito!) La fuga! Non son io libero di andare o di restare? Dovrò dunque maledire il giorno che qua venni, l'arte che ho imparata, chè senza questo a tutti si lascia libero il partire. Così si onorano le virtù in una Roma? Son questi i novelli tempi di Pericle e di Augusto? Ecco il secolo che passerà celebrato all'avvenire! Io non dimando guiderdon di fatiche, non alcuna dimostrazione di favore, voglio solo partire e mi si vieta, e mi si niega quella grazia che a' malfattori è concessa, l'esilio.

Marg. Calmati, Raffaello.

Raf. Calmarmi! E tu, tu mi dici di calmarmi; tu che sai quel che può apportare di terribile il mio arresto. No, voi non mi perderete, non mi assassinerete impunemente. Io prigione! E forse a quest'ora già si è introdotto in questa casa un sicario, oh Dio! i capelli mi si rizzano, già alza lo stile aspettando che io metta il piede sulla soglia. No, perfidi, non mi staccherete vivo di qui, non esulterà quella donna infernale, d'aver condotto a fine la sua trama, di aver tolto a questa misera la sola difesa che le resta in terra, d'aver saziata la sua vendetta nel sangue d'un innocente. Indietro, indietro. Finchè regga il ferro di questa spada, finchè mi resti goccia di sangue nelle vene, no, viva Dio, non mi assassinerete.

Mag. Rendetevi.

Marg. Aiuto.

Raf. (*è disarmato*) Ah, maledizione!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

La stessa decorazione dell' atto secondo

SCENA I.

Il **Principe**, il **Senatore**, **Maria**, **Oliviero**

Sen. Noi siamo i suoi Mecenati. Che si direbbe di noi? Presto, prima che si sparga una tal notizia. Io amo quel giovane, e benchè qualche volta mi abbia perduto di rispetto, in un caso simile un senatore dimentica tutto.

Oli. Ma pure...

Pri. Taci, Oliviero. Non v' è ragione che possa scusare un atto così temerario, non v' è ragione per mancar di riverenza a un uomo che onora tutta una nazione. E poi non son io in Roma? Non sono il migliore suo amico? A me si doveano rivolgere, io l' avrei pregato di restare, avrei indagato la causa d' una sì inconsiderata deliberazione, avrei saputo placarlo. Ma se le mie parole son ancor udite in Roma, se io posso ancor nulla nello stato, mi sentiranno. Io andrò a liberarlo. Nè voglio che s' indugiano i vostri sponsali. Vedrete cessare a un tratto tutte le inimicizie, spegnersi tutti gli odii, quando sarà mio genero. I vili! si ribellano all' ingegno, ma non sanno resistere al potere.

Sen. Andiamo a liberarlo. (*partono Principe e Senatore*)

SCENA II.

Maria e **Oliviero**

Mar. Ah, povero padre deluso!

Oli. Sapete con chi fuggiva Raffaello? Con una donnicciuola di Trastevere ch' egli ama.

Mar. Pur troppo!

Oli. Sapete perchè fuggiva? Per non essere obbligato a sposarvi.

Mar. Cugino!

Oli. Quand'io detestava quell'uomo, quando io era il solo a riprovare la cieca condiscendenza di vostro padre e i vostri amori, io che amo più che voi l' onore della vostra famiglia, non voleste prestarmi fede. Ecco qual ricompensa cogliete per aver degnato d'innalzarlo alla vostra mano, voi figliuola e nipote di principi, voi che rendereste onorate e gelose della vostra scelta le più illustri case d' Italia. E bene, egli vi rifiuta, egli vi rende la favola di tutta Roma.

Mar. Voi solo potete comprendere quanto io sia infelice.

Oli. No, non temete, o signora; voi avete bramato di spo-

Digitized by Google

sarlo; voi lo sposerete. Non si può altrimenti riparare all'onor nostro. Ora toglierò io ogni ostacolo a queste nozze. Egli non conosce de' Bibbiena altro che i benefizii, impari a conoscerne le vendette.

Mar. E volete?

Oli. Ch' egli più non abbia alcuna a cui posporvi. Addio, signora. (*esce per la porta del fondo*)

SCENA III.

Maria

Pospormi ad una vil femmina del popolo! Rendermi il ludibrio di tutti! Misera quella donna ch' egli ama.

SCENA IV.

Maria, Margherita

Marg. Ah, signora, pietà, giustizia, aiuto. (*le si getta ai piedi piangendo*)

Mar. Chi sei? Che vuoi? Alzati.

Marg. Perdono, signora, se ardisco inoltrarmi nei vostri appartamenti.

Mar. Parla.

Marg. Quando mi sentirete pronunziare tremando un nome....

Mar. (Ah! quel viso non mi è nuovo, l'ho veduto altrove, me ne sovviene come d'un sogno... (*esaminandola con grande ansietà*) Ah! non v'è dubbio, è dessa! Quel pallore, quegli occhi pieni di lagrime di cui tutti gli uomini vanno perduti. Qual meraviglia s'egli ne fu preso? Oh, rabbia! Benchè dimessa, abbattuta, è ancor bella! E poi il primo fiore dell'età, le prime palpitazioni dell'amore...) (*le prende con impeto la mano*) Sei molto giovane, non è vero?

Marg. Un altro giorno di dolore e la mia gioventù sarà finita.

Mar. Un altro giorno di dolore! Ecco, ecco le arti con cui seducono i cuori. Pianto, sospiri, una sventura! Tutte d'una guisa! — Vediamo chi vi affligge, bella infelice; che venite a chiedermi?

Marg. Vengo ad offrire la mia vita per la libertà di Raffaello.

Mar. Di Raffaello? E chi ti dà il diritto di pregare per lui? Dove e quando lo conoscesti? Qual vincolo ti lega a Raffaello?

Marg. La gratitudine, o signora. Egli è il mio benefattore.

Mar. Il tuo benefattore! — Qual è la tua condizione? (*con amarezza*)

Marg. La condizione del povero è il soffrire.

Mar. E pure, ora che ti vado meglio ravvisando, mi ricordo d'aver veduto in un quadro che è nelle mie stanze i tuoi lineamenti — ma di molto abbelliti — Tu hai servito di modello in quel dipinto?

Marg. È vero, o signora.

Mar. È questa dunque la tua condizione, son questi i tuoi benefattori. Tu devi esser grata ogni giorno a nuove persone, tu che passi da un artista all'altro.... a farti ritrarre... per mercede.

Marg. Io! — Ah, signora, voi non lo pensate. Voi potente, voi generosa, non vorrete coprire d'obbrobrio una povera donna che viene a gittarsi a' vostri piedi. Ah, il mondo è crudele con gl'infelici! Guai a chi geme! Rinchiuda nel petto i sospiri, fugga dalla luce del giorno, s'involi allo sguardo de' potenti. Essi non hanno pel dolore che un riso di scherno, per essi la sventura è delitto! Ma voi siete donna, voi. Ah, signora, non fate forza a voi stessa, le mie lagrime vi toccano, la pietà vi tradisce. Voi conoscete la virtù, voi l'amate, voi non sapete oltraggiarla.

Mar. Come tu sai fingerla.

Marg. No, voi nel vostro cuore mi rendete giustizia. Se io mi sentissi colpevole non avrei potuto porre il piede in questa stanza senza arrossire, non potrei ora fissarvi in fronte lo sguardo senza tremare.

Mar. Tanto altera! Questi non sono i sensi d'una plebea. V'è alcuno che te l'insegna.

Marg. E che gioverebbe il mentire s'egli stesso vi ha detto..

Mar. Taci, sciagurata, so tutto; so più di quello che vorrei. E tu vieni a vantare innanzi a me, alla figlia d'un Bibbiena, la tua invereconda passione? No, miserabile, non ti lusinghi alcuna speranza. Io distruggerò quest'amore: io mi getterò in mezzo a voi, come una furia. Di', ripeti, sciagurata, egli ti ha promesso che t'amerebbe per sempre, che amerebbe te sola! No, non è vero. Per quanto amo mio padre, tu sei perduta. Desidera di non aver mai incontrato in terra una mia pari. Ah, sperasti divenire impunemente mia rivale, sperò il tuo perfido amante straziare un'anima con sì lunga tortura, renderla odiosa a tutti, accendere e alimentare una fiamma immensa per poi spegnerla e calpestarla per gioco? Ma, nelle lunghe notti vegliate, quando un'interna voce mi parlava di tradimento io correva con mano tremante a svolgere i fogli d'un terribile volume di cui ogni pagina gronda il sangue d'una vendetta. Quel libro è la storia de' miei antenati, a cui nessun traditore s'è mai dato il vanto di recar

la minima offesa che fosse perdonata. Ed io, io stessa saprò al volgere d'uno sguardo invocar sul tuo capo morte e ruina, saprò io stessa piantarti un pugnale nel cuore... (*accenna d'aver nel petto uno stile*)

Marg. Cielo! qual donna!

Mar. Sì, una donna sdegnata, una donna trêmenda. Voi non avete più scampo. Trema per te, trema per Raffaello.

Marg. Ah, signora, pietà... (*in ginocchio*) Il vostro aspetto diventa orribile!

Mar. (Dio! a chi mi svelo!) (*dà in uno scoppio di riso convulsivo*) Io gelosa? E di chi? No, non lo credere; questo è un mio vano delirio, io ti compiango... non so qual dolore ti affliggè... Anch'io ho sofferto, e quando un'altra mi prega, non so più contenermi, la mia ragione si smarrisce. Anch'io son infelice! — No, egli non t'amò mai, egli ti deluse. Io farò tutto per te, ti sarò come sorella, ma rinunzia a quest'amore — o voi siete perduti, irreparabilmente perduti. (*stringendole con forza la mano*)

Marg. Io sono in poter vostro.

Mar. (*terribile*) Giura che non lo vedrai mai più.

Marg. Purchè egli sia libero!

Mar. Giura che adempirai a quanto mi piacerà importi.

Marg. Purchè egli sia salvo!

Mar. Hai giurato.

Marg. Uccidetemi una volta.

Mar. No, vivi, o sventurata. (*intenerita*)

Marg. La vita senza lui! Ah, voi vi vendicate da patrizia.

SCENA V.

Le precedenti, **Oliviero**

Oli. (*da entro*) Raffaello è libero.

Mar. Celati in quelle stanze.

Marg. Ah, io non dovrò più vederlo. (*è spinta nella porta a sinistra. Viene dalla parte opposta Oliviero*)

Mar. Ella è qui. L'infelice è in poter mio. S'è vero che t'è a cuore l'onore della nostra famiglia, soccorrimi, Oliviero. Io corro incontro a Raffaello... ti sarò eternamente grata... Nella gran sala verde è una porta che mena al Tevere per oscuri sotterranei. Ch'ella attenda laggiù. A mezza notte una barca la trasporti lungi di qui, ove alcuno più non sappia nuove di lei. Coprìtela d'oro, fatele sposare il più bello dei miei paggi, ma ch'ella sparisca, Oliviero. (*via*)

Oli. Ch'ella sparisca? (*con mistero*) Sì, i tuoi desiderii saranno compiuti.

FINE DELL'ATTO QUARTO

Digitized by Google

ATTO QUINTO

Una vasta galleria tappezzata di dommasco verde scuro. Dagli arredi severi e da alcuni stucchi ruinati per metà apparisce che il luogo abbia un tempo servito per un domestico oratorio. Due porte a' lati. In fondo una porta a due battenti di legno nero intagliato. Sulla porta le armi de' Bibbiena sormontate dal cappello.

SCENA I.

Oliviero

E ancora non giunge costui? Temo sempre che alcuno non mi sorprenda. Di qui le sale deserte, vote, abbandonate; una donna che piange. Di là musica, lumi, allegrezza... In mezzo il silenzio... la vendetta! — Qual romore! (*appressa l' occhio alla porta del fondo*) È l' onda del Tevere che batte sordamente appiè del palazzo. — E ancora non giunge costui? — Ch' ella fugga? Eh... Insensata! affinchè l' altro la raggiunga e la rimeni in trionfo in onta del nostro nome. No, la sua morte è necessaria. I nostri stemmi che rifulgono com' oro si macchierebbero di ruggine se non fossero tratto tratto lavati nel sangue.

SCENA II.

Si picchia lentamente alla porta del fondo. **Oliviero** apre con gran riguardo e comparisce sulla soglia la figura fosca del **Trespolo**, che non porrà mai piede nella sala.

Oli. La barca che ho comandata?

Tre. È quaggiù.

Oli. Sei solo.

Tre. Solo.

Oli. Odi, Trespolo. Appiattati nel fondo di questo lungo andito oscuro. E quando passerà la donna di cui t' ho parlato, vibra il tuo pugnale. Ma bada di non vibrarlo in fallo, affinchè il suo grido non giunga a turbare i convitati.

Tre. Non dubiti, eccellenza.

Oli. Quando sarai allontanato a tre tiri di balestra, lascia caderla nel fiume e salvati per la riva opposta. Tieni. (*gli dà una borsa*) A me; si persuada ora questa donna. (*via per la porta a sinistra*)

Tre. Così va bene; il corpo al Tevere e l' anima al diavolo. Per la morte! Chi viene? Andiamo via ad attendere la nostra preda al varco. (*socchiude la porta e sparisce pel sotterraneo*)

Digitized by Google

SCENA III.

Maria entra sospettosamente e dà un guardo al fondo della scena, mentre la porta si rinchiude

Ella è qui... La mezzanotte è ancora lontana. Misera me! Raffaello mi seguiva... Ah! Giulio gli ha tutto svelato. Potessi affrettar di un' ora la partenza di costei. (*va per ispingere la porta del fondo. Ode alcuno e s' arresta*)

SCENA IV.

Raffaello e **Maria**

Raf. Signora... Voi mi evitate. Un dubbio terribile mi sorge nell' animo. Margherita non si rinviene. Io so tutto, signora. Ella è entrata poche ore fa nel vostro palazzo. Ella è venuta a pregarvi per la mia libertà...

Mar. E bene, voi siete libero, ella dev'essere contenta. (*con somma dignità*)

Raf. Voi l'avete veduta, voi le avete parlato. Ma dopo voi niuno più le ha parlato, niuno più l' ha veduta. Rispondete, signora, dov'è Margherita?

Mar. È in mio potere.

Raf. Sommo Dio!

Mar. E che? Vi duole forse che io veda la mia rivale, che io parli alla mia rivale, che io ammiri questa bellezza che sforza gli uomini a mancar di fede, ad essere ingrati co'loro benefattori? – Io aveva il quadro, è giusto che abbia il modello.

Raf. Signora...

Mar. Raffaello, non è più Maria che ti parla, è la figliuola del principe. Ieri io sola sapeva che tu mi tradivi, oggi lo sa tutta Roma. Ieri io perdeva l'amante, oggi perderei l' onore. Rinunzia a quella donna e lascia a me la cura di renderla felice.

Raf. Voi non sapete, o Maria, da quanti affetti è combattuto il mio cuore! Pur troppo quest'acerbo contrasto mi condurrà innanzi tempo al sepolcro. Io ingrato! Ah, si perda in terra ogni memoria del mio nome se io previdi, se io sospettai che un lontano progetto, una parola passeggiera potesse divenir cagione di tanto dolore alla figliuola del mio amico. Se di queste colpe si sperasse mai perdono io lo chiederei piangendo. Deh! signora, sciogliete voi stessa un nodo malaugurato. Il cielo non volle che vi meritassi.

Mar. Io vederti d'un' altra? E che vita sarebbe la mia?

Raf. Signora, noi partiremo di qui, vi libereremo per

sempre della nostra presenza. E voi spargerete quelle nuove che vi piaceranno; che io aveva osato innalzare i miei desiderii sin a voi, che il mio orgoglio n'era stato punito, che aveva perduto il senno... e i grandi ve lo crederanno, o signora! Io andrò esule, ramingo, fuggitivo. Ma chiuderò almeno in pace i miei giorni.

Mar. Tanto dunque ami quella donna!

Raf. Ella è tutto per me! Io non potrei vivere, non potrei respirare senza lei. Le memorie della mia gioventù, le imagini del mio pensiero, la mia vita, la mia gloria, l'arte mia è in lei.

Mar. (Perfido! Fortuna ch'ella è ancora nelle mie mani! No, non uscirà più viva di qui.)

Raf. Parlate, Maria, ah sì voi siete commossa.

Mar. Tu l'ami!

Raf. Come io solo al mondo so amare.

Mar. Tu non la vedrai più. Ella è già lungi di qui. Ella sarà moglie d'un altro.

Raf. Lungi di qui! Moglie d'un altro! Dio! Dio! Ah, voi siete capace di tutto! Ah, un'interna voce me lo predisse. Io non voleva lasciarla, non voleva dividermi da lei. Oh, Margherita! hanno colto il momento, ti hanno ingannata. Ed io sperava che il mio nome bastasse a proteggerti, bastasse a salvarti. No, iniqua, il cielo non seconderà sì vile, abbominevole perfidia. Non v'è angolo della terra che possa celarla al mio sguardo, non v'è forza umana che possa strapparla dalle mie braccia. Sì, io l'amo, quanto vi odio, vi abborro, vi maledico. E poichè lo voleste, mi udrà vostro padre, mi udrà il popolo, mi udrà la corte alzar disperatamente la voce, ed io, griderò, io ho abbreviato i miei giorni, io ho consumata la mia gioventù per l'onore dell'arte, per la gloria d'Italia; non aveva altro tesoro, altro bene, altra speranza che una donna, e questa donna me l'hanno tolta a tradimento, me l'hanno fatta moglie d'un altro!

Mar. Ella mora. (*snuda un pugnale e si precipita per la porta del fondo*)

Raf. Oh Dio! — Margherita! Margherita! (*nel correre appresso a Maria s'ode un grido dal sotterraneo*)

Mar. (*da entro*) Ah!

Raf. L'ha uccisa! (*s'arresta inorridito. Nel tempo stesso vengono per la porta a sinistra Margherita e Oliviero*)

SCENA V.

Margherita, Oliviero

Marg. Raffaello.

Raf. (*rivolgendosi*) Tu!.. viva!.. e quel grido?

Oli. Me perduto! (*comparisce Maria ferita al cuore*)

Mar. Io moro.

SCENA ULTIMA

I precedenti, il **Principe, Giulio, Andrea, Polidoro** per la porta a destra

Pri. Figlia! (*correndo ad abbracciarla*)

Mar. Padre mio, ho desiderata la morte della mia rivale. Iddio m'ha punita.

Marg. Sventurata!

Oli. Io l'ho uccisa. Io aveva preparato quel colpo ma non per lei.

Pri. Infame!

Mar. Io perdono a tutti — Margherita, egli vi ama. Vivete felici—Raffaello, un'ultima grazia. Fa che un giorno i nostri sepolcri sieno vicini. Se non in vita... concedi almeno... che... in morte io sia tua sposa!

FINE DEL DRAMMA

366260